

Commento esegetico.

Note all'uso: in questo breve testo, si è pensato di offrire una sintesi delle letture cercando un filo conduttore che le possa unire. L'invito dunque è di accostarsi a questo commento solo dopo aver letto i brani della celebrazione, che qui dunque vengono dati per presupposti. Ovviamente non si tratta che di una traccia possibile, con un taglio biblico-esegetico, semplice punto di partenza per una riflessione propria del sacerdote al quale toccherà poi pensare una predica adatta allo specifico contesto pastorale della sua comunità. Anche se la traccia è stata concepita soprattutto come aiuto ai preti per preparare la predica, ciò non toglie che possa essere di utilità anche per i laici.

Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio, da parte di preti, religiosi/e o laici saranno ben accetti. Potete scrivere a:

donlorenzo.flori@gmail.com

Corpus domini

La prima lettura è un testo capitale di tutto l'Antico Testamento. Si conclude infatti l'Alleanza del Sinai, dove furono consegnati i dieci comandamenti. Il testo è così importante che presenta anche una conflazione di due racconti. Paolo Sacchi, nell'introduzione al volume *L'apocalittica giudaica e la sua storia* ripercorre alcune grandi linee teologiche che dal Pentateuco sono poi giunte fino ai testi più tardivi e ricorda proprio questo testo di Es 24 per mostrare come vi si ritrovassero accostate l'una all'altra due grandi teologie, quella del 'patto' (l'Alleanza) e quella invece della 'grazia'. In effetti, se prendiamo il testo nella sua completezza, vediamo che in Es 24,1-2.9-11 l'episodio è raccontato molto diversamente da quanto non avvenga con il testo propostoci invece dalla liturgia (che sono esattamente i restanti versetti 3-8). Considerando soltanto i versetti che fanno da cornice al brano liturgico scopriamo che non c'è alcun bisogno di un libro e tanto meno di un patto; Dio invece, per sola sua grazia, concede a Mosè, Aronne, Nadab, Abiu e ai 70 anziani di salire fino in cielo dove poterono godere la visione del pavimento di zaffiro e di Dio, mangiando e bevendo con Lui.

Nella versione invece a noi proposta, centrale è la figura di Mosè che scrive di suo pugno tutte le parole del Signore e che sottopone questo testo dell'alleanza al popolo (si veda in particolare il v. 7). Il sangue sancisce poi il patto impegnando entrambi le parti dei due contraenti, cioè Dio (si veda l'aspersione dell'altare, che impegna il partner divino) e il popolo (metà del sangue infatti viene usato per aspergere il popolo).

Perché partiamo da queste considerazioni di ordine più 'storico-critico'? Perché l'uomo non riesce ad esprimere in pienezza la relazione con Dio, deve ricorrere a più esempi e a più logiche che possono cogliere ogni volta alcuni aspetti particolari ma non riescono a riassumere tutta la pregnanza dell'evento teologico. Pensare la fede (prima biblica e quindi cristiana) come un Patto da rispettare è sufficiente? Oppure la fede è soprattutto una grazia divina, alla quale però non potremo mai corrispondere e che quindi di fatto non chiede all'uomo una sua azione? Evidentemente le due teologie del patto e della grazia sono linguaggi fondamentali ma, nell'ottica umana, spesso contrapposti; la saggezza biblica ha saputo invece riunirli, proprio a dirci l'importanza di entrambi. Sacchi, nel suo convincente percorso, mostra bene come storie e sfondi diversi potrebbero spiegare le origini di questi due modi di pensiero diversi. Il Sud, il regno di Giuda, sarebbe caratterizzato da una teologia della grazia, dovuta alla promessa di un Messia che sarebbe stato un dono sicuro di Dio, al di là della condotta del popolo d'Israele. Il regno del Nord, invece, avrebbe riflettuto maggiormente sul proprio peccato e sulle proprie disgrazie, realizzando una teologia più dell'alleanza, poi ripresa nella riforma di Giosia e quindi dalla tradizione che diede poi origine al libro del Deuteronomio. Proprio la centralità dell'alleanza e l'importanza del 'libro' potrebbero dimostrarci questi nessi. A noi interessa questo discorso perché dice bene come Gesù stesso probabilmente avesse in mente l'Alleanza secondo questo dilemma, l'unire la grazia di Dio con un impegno e un gesto che richiedesse la corrispondenza dell'uomo.

In fondo la seconda lettura ci porta in questa dimensione. Non bastavano i sacrifici di capri e vitelli a risolvere il problema dell'espiazione del peccato del popolo. La lettera agli Ebrei ben conosce i

sacrifici che erano tutti legati al sangue perché nella concezione biblica il sangue era la vita ed era lo strumento usato per la purificazione. Il contatto con ciò che era impuro ‘depotenziava’ la vita, e attraverso dei riti e dei sacrifici si poteva chiedere a Dio di ritornare puri per ripristinare un maggiore contatto con Lui. Il riferimento alle ‘ceneri di una giovenca’ per esempio mostra chiaramente che l’autore della lettera conosceva Nm 19 dove viene descritto il rito della ‘giovenca rossa’. Il libro dei Numeri ha ben presente il tema del peccato e soprattutto del peccato volontario. Infatti bisogna tener presente che i sacrifici normalmente servivano per la purificazione dai peccati involontari, mentre per il peccato volontario il testo biblico non prevedeva molte soluzioni, se non la sanzione prevista nella legge, che poteva essere anche la morte. Nm 13-14 presentano invece il voluto rifiuto da parte degli esploratori e del popolo di voler entrare nella Terra Promessa e così anche altri episodi di questo libro mostrano una chiara volontà di peccare (l’esempio più chiaro è il peccato voluto e pubblico di Nm 15,32 o peggio ancora Nm 25 con il culto di Baal-Peor). Dunque Nm aveva cercato di elaborare una serie di riti per poter purificarsi anche da peccati di questo genere, e il rito della giovenca rossa serviva proprio a procurarsi la cenere dall’olocausto di questo animale per usarla poi come strumento di espiazione del peccato. Ma come dice bene la lettera agli Ebrei, questi riti non si erano mostrati efficaci o comunque non erano mai stati definitivi, dato che dovevano essere continuamente ripetuti. Per questo l’autore di questo testo ci parla della volontà di un culto diverso, di una *‘tenda non fatta da mani d’uomo’*, di un sacerdote che *‘entri una sola volta per sempre nel santuario’*.

È quanto di fatto è avvenuto nell’Ultima Cena. Da un lato, per riprendere la questione precedente del dilemma tra ‘grazia’ e ‘libertà’, possiamo notare come il Signore Gesù abbia collegato i due aspetti. Da un lato, Gesù mantiene il tema del sacrificio. I sacrifici dicono un’azione da parte dell’uomo, una sua fatica a donare qualcosa a Dio, a dare un segno della loro alleanza. D’altra parte, questo segno è tutta grazia perché compiuto dallo stesso Figlio di Dio. L’introduzione alla Cena dice bene come tutto fosse previsto da Dio e come non ci sia stata una preparazione previa da parte dei discepoli: Dio aveva invece già pensato a tutto! Questo discorso vuole mostrare a noi lettori che la Croce non fu affatto un incidente di percorso, ma anzi rientra in un processo cominciato da Gesù volontariamente proprio con questo gesto del sacrificio pasquale consumato dal Maestro e dai suoi discepoli che assistevano così al suo ultimo grande insegnamento. Il racconto dell’alleanza di Es 24 non spariva ma veniva rinnovato: il sangue resta, ma stavolta non proviene più da tori e capri ma da Dio stesso. Questo rafforza l’aspetto della ‘teologia della grazia’, che viene confermato tra l’altro dalla nota di un banchetto celeste in cui si berrà vino nuovo: anche questo dettaglio caratterizzava la cena celeste di Es 24,11 dove ‘mangiarono e bevvero’. Eppure Gesù non configura il suo sacrificio solo come grazia (*a buon mercato*, direbbe Bonhoeffer). Come ci ricorda san Paolo, “siamo stati comprati a caro prezzo, allora glorificate Dio nel vostro corpo / ἡγοράσθητε γὰρ τιμῆς· δοξάσατε δὴ τὸν θεὸν ἐν τῷ σώματι ὑμῶν” (1 Cor 6,20). Il tema del peccato (che tanto determinava gli antichi sacrifici, soprattutto nel libro dei Nm) veniva risolto con questo sacrificio definitivo da parte di Gesù che però poi chiedeva ai cristiani di iniziare una nuova vita, completamente libera dalla ‘logica della carne’ perché ormai totalmente dedicata alla ‘logica dello Spirito’. Il tema del ‘mangiare e bere’ il sangue e la carne dice chiaramente l’impegno profondo di *assumere* il sacrificio compiuto da parte di Gesù fino ad interiorizzarlo. In questo senso, la grazia fattaci da Gesù non ci risparmia però da una fatica e da un impegno enormi, perché il suo donarsi chiede a noi un cambiamento, non dettato più per l’obbligo di una legge, ma per provare a corrispondere ad un amore troppo grande che non ha fermato se stesso neanche di fronte ad un rifiuto da parte degli uomini che lo ha portato alla morte.